

The Holy Portolano

Le Portulan sacré

Scrinium Friburgense

Veröffentlichungen des Mediävistischen Instituts
der Universität Freiburg Schweiz

Herausgegeben von

Michele Bacci · Hugo Oscar Bizzarri · Elisabeth Dutton
Christoph Flüeler · Eckart Conrad Lutz · Hans-Joachim Schmidt
Jean-Michel Spieser · Tiziana Suarez-Nani

Band 36

De Gruyter

The Holy Portolano

The Sacred Geography of Navigation
in the Middle Ages

Le Portulan sacré

La géographie religieuse de la navigation
au Moyen Âge

Fribourg Colloquium 2013
Colloque Fribourgeois 2013

Edited by / Edité par

Michele Bacci · Martin Rohde

De Gruyter

Veröffentlicht mit Unterstützung des Hochschulrates der Universität Freiburg Schweiz

ISBN 978-3-11-036418-7

e-ISBN (PDF) 978-3-11-036425-5

e-ISBN (EPUB) 978-3-11-038576-2

ISSN 1422-4445

Library of Congress Cataloging-in-Publication Data

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

Bibliographic information published by the Deutsche Nationalbibliothek

The Deutsche Nationalbibliothek lists this publication in the Deutsche Nationalbibliografie;
detailed bibliographic data are available on the Internet at <http://dnb.dnb.de>.

© 2014 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Munich/Boston

Typesetting: Mediävistisches Institut der Universität Freiburg Schweiz

Printing and binding: Hubert & Co. GmbH & Co. KG, Göttingen

♻️ Printed on acid-free paper

Printed in Germany

www.degruyter.com

Contents / Sommaire

| | |
|--|-----|
| <i>Michele Bacci (Fribourg)</i> – On the Holy Topography of Sailors: An Introduction | 7 |
| <i>Patrick Gautier Dalché (Paris)</i> – Éléments religieux dans les représentations textuelles et figurées de la Méditerranée | 17 |
| <i>Michel Balard (Paris)</i> – <i>Le peregrinagium maritimum</i> en Méditerranée (XIV ^e –XV ^e s.) | 33 |
| <i>David Jacoby (Jerusalem)</i> – Ports of Pilgrimage to the Holy Land, Eleventh-Fourteenth Century: Jaffa, Acre, Alexandria | 51 |
| <i>Nada Helou (Beyrouth)</i> – Les lieux sacrés de Beyrouth au Moyen Âge. Les deux églises de Saint-Georges | 73 |
| <i>Rafał Quirini-Popławski (Kraków)</i> – Seaside Shrines in the Late Mediaeval Black Sea Basin. Topography and Selected Historical and Art Historical Questions | 95 |
| <i>Chryssa Maltezou (Atene)</i> – I monaci dell’isola dell’Apocalisse tra preghiera, spionaggio e navigazione (XV–XVIII sec.) | 121 |
| <i>Maria Georgopoulou (Athens)</i> – The Holy Sites of Candia | 133 |
| <i>Joško Belamarić (Split)</i> – The Holy Portolano. The Sacred Geography of Navigation along the Dalmatian coast in the Middle Ages | 159 |
| <i>Mario Buhagiar (Malta)</i> – The Pauline Sacred Geography of the Maltese Islands and their Maritime Shrines | 185 |

| | |
|---|-----|
| <i>Vinni Lucherini (Napoli)</i> – Strategie di visibilità dell'architettura sacra nella Napoli angioina: la percezione da mare e la testimonianza di Petrarca | 197 |
| <i>Valentina Ruzzin (Genova)</i> – Alcune osservazioni in merito al ritrovamento della « Bonna Parolla » genovese | 221 |
| <i>Valeria Polonio (Genova)</i> – La Liguria e la sua originalità: una variante del « Portolano sacro » | 227 |
| <i>Francesca Español (Barcelona)</i> – Le voyage d'outremer et sa dimension spirituelle. Les sanctuaires maritimes de la côte catalane | 257 |
| <i>Amadeo Serra Desfilis (Valencia)</i> – A brave new kingdom: images from the sea and in the coastal sanctuaries of Valencia (XIII–XV centuries) | 283 |
| <i>Adeline Rucquoi (Paris)</i> – Saint-Jacques de Compostelle sur les rives de la Mer Ténébreuse | 307 |
| Index | 327 |
| Illustrations | 347 |

Strategie di visibilità dell'architettura sacra nella Napoli angioina: la percezione da mare e la testimonianza di Petrarca

Vinni Lucherini (Napoli)

Prendendo l'avvio da una descrizione corografica redatta in un'agiografia napoletana di IX secolo e approdando all'« Itinerarium ad Jerusalem » di Francesco Petrarca, in questo intervento si indaga sulla visibilità a distanza e sulla percezione da mare delle architetture sacre di Napoli: siti delegati alla trasmissione della memoria di culti che in molti casi proprio dal mare erano giunti nei secoli della tarda antichità, ma anche e soprattutto luoghi di liturgia destinati a rappresentare, attraverso strutture monumentali orchestrate per esser riconosciute da mare, la magnificenza della dinastia angioina che nel 1266 salì al potere nel *Regnum Siciliae*.

I. Le premesse altomedievali: la descrizione di Napoli nella « Vita Athanasii »

Nata come città greca all'inizio del V secolo a.C., divenuta *municipium* romano circa quattro secoli dopo,¹ Napoli fu conquistata dalle armate

1 Beloch, Julius, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890; Capasso, Bartolommeo, *Napoli greco-romana*, a cura di De Petra, Giulio, Napoli 1905; *Napoli antica*, catalogo della mostra (Museo Archeologico Nazionale, 26 settembre 1985 – 15 aprile 1986), Napoli 1985; Lepore, Ettore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1989; *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli 1996; Arthur, Paul, *Naples from Roman Town to City State. An Archaeological Perspective* (Archaeological monographs of the British School at Rome 12), Roma 2002; *La storia dell'Ager Campanus, i problemi della limitatio e la sua lettura attuale. Atti del convegno internazionale* (Real sito di S. Leucio, 8–9 giugno 2001), a cura di Franciosi, Gennaro, Napoli 2002;

imperiali bizantine nel novembre del 536, secondo quanto racconta Procopio di Cesarea nel « De bello gothico » (I, 8–10). Nel corso del VII secolo la città divenne il fulcro amministrativo di un piccolo ducato, di estensione in prevalenza costiera, che acquisì una progressiva indipendenza nei confronti dell'Impero bizantino e restò autonomo fino all'inclusione nel *Regnum Siciliae* del normanno Ruggero II, un evento che determinò la storia della città per molti secoli, fino all'avvento del re Carlo III di Borbone, nel 1734, e all'annessione del Regno delle Due Sicilie nel nuovo Regno d'Italia, nel 1861.² (Ill. 73)

Il rapporto di Napoli con il mare è sempre stato intenso,³ non solo perché a un certo punto sostituì Pozzuoli come porto romano di primaria importanza nel Mare Tirreno, e non solo perché alcune delle sue principali attività economiche erano collegate al mare, dalla mercatura alla pesca, ma anche per ragioni politico-geografiche, perché i primi insediamenti longobardi che si stanziarono in Campania fin dalla fine del VII secolo rappresentarono sempre una barriera e un confine difficilmente sormontabili. Di fatto il ducato bizantino di Napoli si identificava nella città e nei suoi limitati territori extraurbani (per un'estensione corrispondente all'incirca all'attuale provincia di Napoli).⁴ Ed è soprattutto da mare, non da terra, che nell'alto Medioevo, e fino ai secoli dell'età moderna, si raggiungeva Napoli: la prima immagine che la città dava a chi vi si recasse era costituita da una costa, un porto e una miriade di edifici sacri, molti dei quali visibili da lontano fin dall'ingresso delle navi nel cuore del golfo (Ill. 74).

Savino, Eliodoro, Campania tardo-antica (284–604 d.C.) (Studi storici sulla tarda antichità 20), Bari 2005.

- 2 Guillou, André et alii, Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II (Storia d'Italia 3), Torino 1983; Galasso, Giuseppe, Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266–1494) (Storia d'Italia 15.1), Torino 1992; id., Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche, 1266–1860, Napoli 2003; id., Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia. Da Giustiniano a Federico II, Bari/Roma 2009; Del Treppo, Mario, Storiografia nel Mezzogiorno, Napoli 2006.
- 3 Galasso, Giuseppe, Napoli e il mare, in: Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle X giornate normanno-sveve (Bari, 21–24 ottobre 1991), a cura di Musca, Giosuè, Bari 1993, pp. 27–38; Feniello, Amedeo, Alle origini di Napoli capitale. Il porto, la terra, il denaro, in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 124/2 (2012), [Online] <http://mefrm.revues.org/779> (cons. 29 dicembre 2013).
- 4 Napoli nel Medioevo. II. Territorio ed isole, a cura di Feniello, Amedeo (Le città del Mezzogiorno Medievale 5), Galatina 2009.

La più importante attestazione letteraria altomedievale sul rapporto geografico della città con il mare, dalla quale si può comprendere come il sacro e le sue manifestazioni materiali si venissero a configurare in un ambiente nel quale il mare rappresentava un elemento essenziale della vita quotidiana, è un lungo passo posto in apertura della *« Vita sancti Athanasii Neapolitani episcopi »*, una agiografia redatta tra l'872, anno di morte del vescovo napoletano Atanasio, e l'877, anno della sua traslazione da Montecassino, dove era stato sepolto al momento della morte, a Napoli, dove fu tumulato accanto ai santi Gennaro e Agrippino, i due veneratissimi patroni della città.⁵

La *« Vita Athanasii »* non entra subito nel merito della vita del santo che intendeva celebrare, ma si apre sorprendentemente, dopo il prologo, con una puntualissima descrizione geografica, che come in un gioco di scatole cinesi parte dall'Europa per giungere all'Italia e infine a Napoli, cardine dell'attenzione del narratore. Nessuno che conosca almeno un po' di cosmografia può ignorare, scrive infatti l'agiografo (che qui parafrasa), che l'Italia è una parte nobilissima e ricchissima dell'Europa, la quale Italia è formata da due isole e da sedici province: la settima è la Campania, fertile di frutti e nondimeno di uomini celibi e degni, tra i quali Atanasio sfolgorò moltissimo, quasi come una nuova stella; questa Campania possiede città bellissime e molto ricche, una delle quale è Napoli, della quale gli antichi e moderni storici tacciono su quando e da chi sia stata fondata, ma che è antichissima tra tutte le città italiche. A questa prima sequenza narrativa, basata sulla ricerca di un fondamento insieme geografico e storico della santità napoletana, l'agiografo fa seguire la giustificazione del suo elogio: Napoli deve essere ammirata perché in Hesperia, dopo Roma, non è possibile trovare nessun'altra città tanto potente e tanto piacevole, sia per le difese della sua struttura cittadina, dunque per le sue mura, sia per la posizione dei suoi territori extraurbani, sia infine per la religione dei cristiani che la abitano al suo interno, dunque per la grandezza della sua fede cristiana.⁶ È proprio in quest'ultima sequenza

5 *Vita et Translatio s. Athanasii Neapolitani episcopi* (BHL 735 e 737) sec. IX, introduzione, edizione critica e commento a cura di Vuolo, Antonio (Fonti per la storia dell'Italia medievale 16), Roma 2001.

6 *Italiam partem esse Europae nobilissimam ac ditissimam iuxta trifariam orbis terrarum dimensionem, nemo qui vel ex parte cosmographiam noverit ignorat. Quae quidem in duabus insulis et sedecim dividitur provinciis, quarum septima nuncupatur Campania, frugum omniumque pomorum valde fecunda. Quae sicuti ferax est diversa proferendo fructuum germina, ita celibes et Deo dignos viros saepe produxit et educavit, inter quos Athanasius quasi novum sidus non mediocriter emicuit. Haec igitur Campania habet civitates*

testuale che l'agiografo individua una relazione tra la posizione geografica della città rispetto all'Europa, la sua incalcolabile antichità, il suo forte apparato murario, e l'altrettanto salda fede dei suoi abitanti.

Nel processo narrativo del passo, nel quale sempre si va dal generale al particolare, l'agiografo segnala con precisione gli interventi urbanistici operati nel corso del VI secolo dai generali bizantini Belisario e Narsete. L'uno, Belisario, giunto per primo, avrebbe dotato la città di sette magnifiche torri esagonali e ottagonali, che avevano lo scopo di rafforzare la cinta romana (realizzata al tempo di Aureliano e già restaurata da Valentiniano III); l'altro, Narsete, qualche decennio dopo l'arrivo dei primi eserciti bizantini a Napoli, avrebbe ampliato di molto tali mura, rendendola sicurissima sul fronte marino e facendo del suo porto un ricettacolo perfetto anche per navi rese pesanti dalle merci.⁷ Ma perché, continua l'agiografo, dovremmo indugiare all'esterno degli edifici dal momento che questi possono esser meglio osservati direttamente dai riguardanti piuttosto che descritti da qualsivoglia sofista, e non andiamo a vedere invece cosa accade al loro interno? Al loro interno, infatti, sia nelle chiese cittadine, numerosissime, splendide e di antichissima struttura, sia nei moltissimi monasteri, si sollevano al cielo incessanti preghiere, di giorno come di notte. A loro volta, due candelabri splendenti, due basi solidissime proteggono la città: Agrippino e Gennaro, i suoi due santi patroni e difensori. In questa città, rassicurata da tanta santità,⁸ continuamente laici e chierici offrono salmodie a Dio, in greco e in latino.

decentissimas et valde opimas. Ex quibus una est Neapolis, quae quo tempore vel a quo sit condita structore a priscis et modernis historiographis reticetur, hinc conici valet universarum eam antiquissimam esse Italicarum urbium. Quod eo magis mirandum est ita praepotens et amœna est, in structuræ scilicet munitionibus situque suburbano et chisticolarum interius degentium religione, ut in Hesperia, post Romanam urbem, nulli reperiatur esse inferior: Vita et Translatio (n. 5), pp. 115–116.

7 *Huius namque amplitudini ac decori Belisarius patricius, ex præcepto Iustiniani imperatoris, septem mirificas turres addidit, quas augustales et ob numerum achivæ octogonas hexagonasque fecit. Narsis denuo patricius et augustorum cubicularius, postquam Italiam Vuandalis interemptis eorum ab efferitate exiit, maximam in ea partem auxit, ita ut ex una parte mari illam uniret contiguo ob navium receptaculum, et tam firmissimo munivit ædificio, ut etiam honestæ mercimoniis trieres a super eminentibus validissime tueantur: ibid., pp. 116–117.*

8 *Sed cur immoramur in exterioribus ædificiis, quæ utique melius a conspicientibus cernuntur, quam eloquentia cuiuslibet sophistæ fari? Quandoquidem ita interius frequentissimis ecclesiis ac præclaris, antiqua videlicet et vetustissima structura editis, necnon et monasteriis virorum puellarumque farsa retinetur, ut horum*

Quando si legge attentamente questo testo, singolare per l'ampia prospettiva che abbraccia insieme geografia,⁹ spazi urbani, strutture di difesa, architetture e protagonisti del sacro, ci si accorge che l'agiografo ha voluto presentare ai suoi lettori, colti o meno che fossero – visto che la « Vita sancti Athanasii » era destinata a esser recitata in occasione dell'anniversario del

continuis precibus nocturnis diuturnisque adiuta invictrix consistat et tuta. Nam et introrsus binas praesulum gestat sedes, ad instar duorum Testamentorum, quamquam una sit quae gubernat et regit reliquam, ut capite reguntur artus diversi. Reperiuntur plane in ea templa, prisco structa edificio, quoniam non solum a Constantino piissimo principe, primo augustorum christianissimo, sed plures ante annos christiana inibi religio floruit. Siquidem beatissimus Petrus Apostolorum princeps Aspren santissimum primum ibi ordinavit episcopum. Nam et beati illo Agrippini ecclesia hactenus demonstratur, qui quintus a supradicto Aspren episcopus ordinatus est, quique etiam patronus et defensor est ipsius civitatis. Beatissimum quoque Ianuarium Christi martyrem postea Neapolites meruerunt habere tutorem. Quibus annitentibus faventibusque, praefata urbs, Deo tuente, tuta permansit manebitque in aevum; quoniam quasi duas firmissimas bases duoque candelabra splendentia gloriatur se habere supradictos patres eadem civitas, duabus fula alis, id est duorum sanctorum fisa precibus. In qua laici simul cum clericis assidue græce latineque communi prece psallunt Deo, debitumque persolvunt iugiter officium: ibid.

- 9 Sulla cultura geografica, teorica e grafica, del Medioevo: Zumthor, Paul, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medioevo*, Bologna 1995; Bouloux, Nathalie, *Culture et savoirs géographiques in Italie au XIV^e siècle (Terrarum Orbis 2)*, Turnhout 2002; Nuti, Lucia, *Cartografia senza carte. Lo spazio urbano descritto dal Medioevo al Rinascimento*, Milano 2008; Gautier Dalché, Patrick, *L'espace géographique au Moyen Âge (Micrologus' library 57)*, Firenze 2013. Per un nuovo approccio metodologico: Michalsky, Tanja, *Hic est mundi punctus et materia gloriae nostrae. Der Blick auf die Landschaft als Komplement ihrer kartographischen Eroberung*, in: *Das Geheimnis am Beginn der europäischen Moderne*, a cura di Engel, Gisela et alii (*Zeitsprünge – Forschungen zur Frühen Neuzeit* 6), Frankfurt a. M. 2002, pp. 436–453; ead., *Medien der Beschreibung. Zum Verhältnis von Kartographie, Topographie und Landschaftsmalerei in der Frühen Neuzeit*, in: *Text – Bild – Karte. Kartographie der Vormoderne* a cura di Glauser, Jürg e Kiening, Christian (*Reihe Litterae*), Freiburg i. Br. 2007, pp. 319–349; ead., *Gewachsene Ordnung. Zur Chorographie Neapels in der Frühen Neuzeit*, in: *Räume der Stadt von der Antike bis heute*, a cura di Jöchner, Cornelia, Berlin 2008, pp. 267–288; *Aufsicht – Ansicht – Einsicht. Neue Perspektiven auf die Kartographie an der Schwelle zur Frühen Neuzeit*, a cura di Michalsky, Tanja, Schmieder, Felicitas e Engel, Gisela (*Frankfurter Kulturwissenschaftliche Beiträge*), Berlin 2009.

santo –, una sorta di veduta cittadina a volo d'uccello *ante litteram* (Ill. 75). Da un lato, infatti, l'agiografo sembra procedere come se stesse guardando la città dall'alto, da una visuale aerea, prima europea, poi italiana, poi meridionale e mediterranea, quasi come se avesse davanti a sé una carta geografica; dall'altro lato, invece, sembra vederla da mare, come se la osservasse da una nave che si sta apprestando a ormeggiare, come se individuasse prima di tutto le sue mura con le imponenti torri costiere, il porto accogliente, e poi un monumentale dispiegamento di santità, che si esprime innanzitutto nella presenza di moltissimi edifici sacri, chiese, monasteri, cattedrali, dei quali è messo in luce quel che doveva apparire come un valore ineludibile: l'antichità delle strutture architettoniche, la *vetustas* dei siti custodi della santità. Di alcuni di questi edifici, peraltro, l'agiografo non solo suggerisce una fondazione costantiniana, di primo IV secolo, ma ne propone una ancor più antica. Secondo una tradizione storiografica proprio da lui inaugurata e destinata a svilupparsi nel primo Trecento, in cui momento in cui, in coincidenza con la ricostruzione della cattedrale cittadina,¹⁰ si ripensò e si riscrisse la memoria più antica della Chiesa di Napoli, si affermò che l'episcopato napoletano sarebbe stato creato prima di quello di Roma, nel momento in cui l'apostolo Pietro, in viaggio da Antiochia, avrebbe consacrato il cittadino Aspreno primo vescovo di Napoli.¹¹

II. Napoli, i santi venuti da mare, e le < Sante Parole >

La Napoli descritta alla fine del IX secolo, le cui torri dovevano colpire l'immaginario dei naviganti che la guardavano da mare, era una città dal cui porto partiva la navigazione d'altura, una città i cui legami con Bisanzio erano ancora abbastanza vivaci. I recenti scavi della nuova linea metropolitana di Napoli hanno messo in luce materiali in base ai quali è stato confermato che il porto di età ducale si dovesse trovare all'altezza della novecentesca Piazza Municipio, laddove la roccia tufacea creava un'insenatura naturale, in

¹⁰ Lucherini, Vinni, *La Cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale* (Collection de l'Ecole française de Rome 417), Roma 2009, pp. 154–164, 171–202.

¹¹ Ead., *Il Chronicon di Santa Maria del Principio (1313 ca.) e la messa in scena della liturgia nel cuore della Cattedrale di Napoli*, in: *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, a cura di Gasparri, Carlo, Greco, Giovanna e Pierobon Benoit, Raffaella (Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 10), Pozzuoli 2010, pp. 521–549.

séguito colmata a causa dei dilavamenti dei pendii collinari dai quali derivò l'avanzamento della linea costiera.¹²

Va inoltre osservato come a Napoli siano stati spesso proprio i complessi monastici, ricordati dall'agiografo di Atanasio come fucine inesauribili di preghiere, a intervenire nella gestione del litorale costiero e delle attività mercantili del porto. Nel 1075, ad esempio, un documento attesta una donazione, da parte del duca di Napoli, Sergio I, al monastero di San Salvatore *in insula maris* (l'isolotto di Megaride) fondato proprio dal vescovo Atanasio (il duca concedeva ai monaci una porzione del muro di cinta della città, consentendo loro di aprirvi dei varchi e di esigere un diritto di passaggio a uomini e mercanzie); ma già nel 1018 il monastero dei Santi Sergio e Bacco stringeva accordi con i responsabili del porto sul pagamento dei diritti che le proprie imbarcazioni dovevano per i viaggi verso Roma.¹³

Che poi le costruzioni sacre giocassero un ruolo di rilievo anche nella devozione dei naviganti è dimostrato esemplarmente dalle indicazioni che si possono rinvenire nelle « Sante Parole »,¹⁴ una litania tramandata, nella

12 Sulle modificazioni che hanno interessato l'area costiera e il porto nel corso del Medioevo: Cardarelli, Urbano e Dal Piaz, Alessandro, Trasformazioni urbane: il quartiere degli Orefici a Napoli, in: Studi di Urbanistica, a cura di Cardarelli, Urbano, Bari 1978, in part. pp. 127-128; Feniello, Amedeo, Contributo alla storia della *instructura civitatis* (sec. X-XIII), in: Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra X e XV secolo, a cura di Leone, Alfonso, Napoli 1996, pp. 106-156; id., *Il porto Pisano* di Napoli e le trasformazioni in età angioina, in: Bollettino Storico Pisano 64 (1995), pp. 225-232; id., Crisi e trasformazioni del territorio napoletano nel Trecento, in: Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV). Atti del convegno (Salerno, 10-12 novembre 2008), a cura di Peduto, Paolo e Santoro, Alfredo Maria, Firenze 2011, pp. 131-137; Giampaola, Daniela, Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della Metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero, in: Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia V (2004), pp. 35-56; De Caro, Stefano e Giampaola, Daniela, La metropolitana approda nel porto di Neapolis, in: Civiltà del Mediterraneo. Semestrale di ricerca e informazione (2004/4-5), pp. 49-64 (con discussione della letteratura critica sul tema); Martin, Jean-Marie, Le fortificazioni dal secolo V al XIII, in: Napoli nel Medioevo. I. Segni culturali di una città (Le città del Mezzogiorno Medievale 4), Galatina 2007, pp. 21-40.

13 Colletta, Teresa, Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo, Roma 2006, pp. 51 ss.

14 Bacci, Michele, Portolano sacro. Santuari e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima età moderna, in:

versione più nota, in un codice fiorentino databile agli anni settanta del Quattrocento, consistente in una serie di invocazioni ai luoghi di culto e agli edifici sacri che i marinai incontravano lungo le loro rotte.¹⁵ Ci si augurava infatti che uno di quegli edifici comparisse alla vista di chi era in mare e indicasse il tratto di costa presso il quale si trovavano, dando loro garanzia che la terra non fosse così lontana.

Per quanto riguarda Napoli, il tragitto che le « Sante Parole » idealmente suggeriscono salendo dalla Sicilia segue una direzione generale sud-est/nord-ovest, su rotte che di volta in volta variano a seconda del percorso scelto. Superata Palermo, puntando verso la Penisola, i naviganti rivolgevano le loro preghiere prima alla Cattedrale di San Bartolomeo sull'isola di Lipari; poi, lungo le coste calabre, a Santa Maria di Tropea e a San Nicola; e da qui passavano direttamente alla Campania, scegliendo una direzione che è pressappoco quella che tuttora prendono le imbarcazioni che dalla Sicilia orientale si rechino, in parte per cabotaggio, verso le coste campane. Giunto in vista di queste coste, chi era in mare sperava di vedere San Matteo a Salerno, Sant'Andrea ad Amalfi, Santa Maria Assunta a Positano, e infine, all'imbocco del Golfo di Napoli, l'isola di Capri, dove si invocava la chiesa di San Costanzo: da un punto di vista geografico è Capri infatti il primo luogo sui cui si elevava un sito di culto a cui il navigante poteva rivolgersi doppiando il Capo di Sorrento, cioè il limite meridionale del golfo. Transitando poi

The Miraculous Image in the Late Middle Ages and Renaissance. Papers from a conference held at the Accademia di Danimarca in collaboration with the Bibliotheca Hertziana, Rome, 31 May–2nd June 2003, a cura di Thunø, Erik e Wolf, Gerhard, Roma 2004, pp. 223–248.

15 Sulla navigazione nel Medioevo la bibliografia è ormai molto ampia e documentata. Tra i numerosi interventi sul tema: Villain-Gandossi, Christiane, *La mer et la navigation maritime à travers quelques textes de la littérature française du XII^e au XIV^e siècle*, in: *Revue d'histoire économique et sociale* XLVII (1969), pp. 150–192; Pryor, John H., *Commerce, Shipping and Naval Warfare in the Medieval Mediterranean*, London 1987; Mollat du Jourdin, Michel, *L'Europe et la mer*, Paris 1993; Tangheroni, Marco, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma/Bari 1996; *Pour une histoire du « fait maritime »*. Sources et champ de recherches, a cura di Villain-Gandossi, Christiane e Rieth, Éric, Paris 2001; *Mediterraneum. L'espionde de la mediterrània medieval, segles XIII–XV*, catalogo della mostra (Institut Europeu de la Mediterrània, Museu d'Història de Catalunya, Museu Marítim, 18 maggio – 27 settembre 2004), a cura di Barral i Altet, Xavier e Alemany, Joan, Barcelona 2004.

davanti alla costa della città di Napoli e facendo rotta verso nord-ovest, si poteva invocare santa Restituta, patrona dell'isola di Ischia.¹⁶

Il riferimento delle « Sante Parole » alla chiesa di Santa Restituta a Lacco Ameno di Ischia è particolarmente importante per diversi ordini di ragioni connesse al rapporto che Napoli e il golfo ebbero con il mare. Le più antiche attestazioni di un culto di Restituta risalgono all'inizio dell'XI secolo: in un documento del 12 maggio 1036, il conte di Ischia, Marino, e sua moglie Teodora, i cui nomi sono riconducibili alla famiglia del duca di Napoli Sergio I, commissionavano l'esecuzione di un dipinto raffigurante Cristo, la Madonna e alcuni santi, tra i quali anche Restituta, per la chiesa del monastero benedettino da loro dedicato alla Madonna. Nell'elenco dei beni donati dai coniugi in quell'occasione era annoverato anche un oratorio costruito in onore di Restituta, e tra i molti altri beni, la concessione dei diritti di pesca sulla spiaggia confinante con le terre del medesimo oratorio.¹⁷

Una vera e propria leggenda agiografica di questa santa era stata redatta soltanto nel corso del X secolo, dall'agiografo napoletano Pietro Suddiacono,¹⁸ secondo il quale una nobile fanciulla cristiana di Ponizarius (città identificata con Biserta, in Tunisia) sarebbe stata sottoposta al martirio al tempo di Diocleziano. Dopo aver subito ogni sorta di tortura – appesa a un gancio, scarnificata, sospesa per i capelli, con i piedi inchiodati –, Restituta era stata messa in una navicella piena di materiali infiammabili. Ma i servi, incaricati di accendere il fuoco che l'avrebbe bruciata, erano caduti in mare appena allontanatisi dalla riva, mentre un angelo mandato da Dio giungeva a recare conforto alla martire morente rimasta sola sulla navicella priva di timoniere. Portata infine dalle correnti marine e dalla mano di Dio sulle coste dell'isola di Ischia, Restituta, ormai priva di vita, ma splendente di fulgore e di santità, era stata sepolta con grande onore dagli ischitani, tra inni e lodi, in un luogo da dove iniziò subito a dispensare miracoli.¹⁹ Malgrado quindi il più antico documento nel quale troviamo un collega-

16 Sulla santità in questi territori: Galdi, *Amalia, Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale* (secc. XI–XII), Salerno 2004.

17 Galdi, *Amalia, Spazi del sacro, culti e agiografia nelle isole di Ischia e Capri durante il Medioevo*, in: *Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana XI* (2001/21–22), pp. 57–113, in part. pp. 65–75.

18 Pietro Suddiacono Napoletano, *L'opera agiografica*, edizione critica a cura di D'Angelo, Edoardo, Firenze 2002.

19 Lucherini, Vinni, *Santa Restituta venuta dall'Africa: l'utilizzazione canonica di un mito altomedievale nella Napoli angioina*, in: *I Santi venuti dal mare. Atti del convegno internazionale* (Bari/Brindisi, 14–18 dicembre 2005), a cura di Calò Mariani, Maria Stella, Bari 2009, pp. 77–100.

mento tra la santa e Ischia risalga solo al 1036, già nel X secolo era stata scritta a Napoli una leggenda agiografica che dimostra come la devozione per Restituta, almeno a Napoli, dove la santa fu per secoli oggetto di speciale riguardo da parte del Capitolo dei canonici della Cattedrale, necessitasse di un adeguato supporto agiografico per una liturgia festiva che a Napoli è attestata, epigraficamente, nel cosiddetto Calendario marmoreo della Chiesa di Napoli, fin dal IX secolo.²⁰

L'idea della navicella che procede alla deriva, senza affondare, costituisce in verità un tema per nulla raro nelle *Vitæ* o *Passiones* dei santi campani, del quale è stato rinvenuto un precedente letterario nella « Storia della persecuzione vandolica in Africa » di Vittore di Vita, redatta nel V secolo. La grande devozione per questo folto gruppo di santi giunti tutti attraverso il mare potrebbe poi essersi ampliata nella pratica quotidiana delle popolazioni costiere, abituate ai naufragi e ai rischi del mare, di qualsiasi tipo essi fossero, umani o naturali. Nella maggior parte delle narrazioni agiografiche campane, infatti, la nave sulla quale il santo si imbarcava, o era forzatamente imbarcato dai suoi aguzzini, era di frequente priva di remi, di vele, di timoniere, o era sconnessa, o forata, ma sempre immancabilmente non affondava e arrivava a un approdo felice.²¹

Alla coscienza del rischio di affondare, di fare naufragio, di incontrare mostri marini, pirati, Saraceni, o di imbattersi in un diluvio, si contrapponeva, sulle coste campane prossime a Napoli, la forza di un drappello armato di santi di importazione. Il santo sopravvissuto ai pericoli del mare assurgeva a modello principe di salvezza perché è da quei pericoli che si era salvato, ed è da quella salvezza miracolosa che derivava *in primis* la sua santità. Per i marinai che passando davanti all'isola di Ischia invocavano Restituta chiedendole protezione, quella santa doveva rappresentare la prova, voluta da Dio, che al pericolo in qualche modo si poteva scampare anche su una nave alla deriva. E se c'erano riusciti i santi a solcare quel mare, non potevano forse riuscirci, con la loro tutela, anche i naviganti?

Per quanto riguarda la città di Napoli, malgrado che nel percorso mediterraneo virtualmente tracciato dalle « Sante Parole » compaiano pure edifici che da mare non si distinguevano, le preghiere di chi giungesse in vista delle coste di Napoli (Ill. 76) erano rivolte a due chiese – l'una, Santa Maria di Piedigrotta, distante dal nucleo urbano intramuraneo, e l'altra, Santa Chiara, posta a ridosso del porto –, non solo ben riconoscibili e percepibili per chi

20 Lucherini (n. 10), pp. 80–89.

21 Vuolo, Antonio, *La nave dei santi*, in: *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Vitolo, Giovanni, Napoli 1999, pp. 57–66.

navigasse davanti alla costa, ma anche legate entrambe a questioni connesse alla navigazione, sia pure l'una in maniera piuttosto diversa dall'altra.

Attualmente, la posizione topografica della moderna chiesa di Santa Maria di Piedigrotta (di impianto cinquecentesco, ma molto modificata tra Ottocento e Novecento), in una piazza al centro di un nodo stradale dove il traffico domina sovrano, mai lascerebbe immaginare che nel Medioevo i marinai che navigavano dirigendosi verso i Campi Flegrei potessero trovarsi di fronte a un sito di culto posto su una spiaggia.²² La devozione per la Madonna collegata al toponimo Piedrigrotta, sebbene non sia ancora chiaro a quale immagine fosse connessa in origine, doveva esser molto radicata già nel primo Trecento, visto che ne troviamo traccia nella cosiddetta « Epistola napoletana » di Giovanni Boccaccio,²³ una lettera scritta in volgare napoletano, nel 1339, come « divertissement » letterario, nella quale l'invocazione del mittente della lettera, Iannetto de Parise, alla Madonna di Piedigrotta suona come il segnale di un diffuso attaccamento popolare a un culto di cui Boccaccio era sicuramente venuto a conoscenza durante il suo soggiorno napoletano (tra il 1327 e il 1340).²⁴

La grande visibilità di Santa Maria di Piedigrotta per chi, superando da sud il porto di Napoli, si recasse verso le coste più a nord o viceversa, insieme con la sua accessibilità immediata da mare e il suo trovarsi in un borgo ai margini della città dove vivevano pescatori e marinai, contribuirono per secoli a renderla uno dei siti più venerati del golfo,²⁵ tanto che se ne

22 La spiaggia, detta di San Leonardo, prendeva il nome da una chiesetta fondata nel 1319 dalle monache di domenicane di San Pietro a Castello: Croce, Benedetto, *Storie e leggende napoletane*, ed. cons. Napoli 2002, pp. 258–269.

23 Sabatini, Francesco, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana* (con una lettura dell'« Epistola napoletana » del Boccaccio), in: *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di Albano Leoni, Federico, Bologna 1983, pp. 167–222.

24 Sull'analisi del passo della lettera, nel quale si riscontra la più antica testimonianza sulla Madonna venerata a Piedigrotta: D'Ovidio, Stefano, Boccaccio, Virgilio e la Madonna di Piedigrotta, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di Alfano, Giancarlo, D'Urso, Teresa e Perriccioli Saggese, Alessandra, Bruxelles 2012, pp. 329–346.

25 Il grande afflusso di naviganti è testimoniato anche nell'« Itinerarium Syriacum » di Petrarca (*in litore Virginis Matris templum, quo magnus populi, magnus assidue pernavigantium fit concursus*): infra, n. 37. Sulla documentazione erudita di età moderna: D'Ovidio, Stefano, *La Madonna di Piedigrotta tra storia e leggenda*, in: *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli LXXIV* (2006–2007), pp. 47–91.

trova ampia traccia nei racconti popolari che ne hanno alimentato la devozione fino alla metà del Novecento. Uno di questi narra che in una notte di tempesta il sacrestano di Santa Maria di Piedrigotta non avrebbe più trovato la statua della Madonna al suo posto (si riferiva probabilmente alla statua lignea primo-trecentesca tuttora conservata),²⁶ ed ebbe timore che l'avessero rubata. Corso dall'abate per rivelargli l'incredibile fatto, il sacrestano fu invitato a ricontrollare, e nel far ritorno alla chiesa, vide la Madonna venirgli incontro con il mantello bagnato, perché era andata a soccorrere alcuni marinai che l'avevano invocata. Nel riprendere il suo posto, però, la Madonna si tolse una delle sue scarpette facendo cadere la sabbia che vi era entrata.²⁷ In una celebre raccolta di leggende popolari, che fu pubblicata a Napoli, in napoletano, nel 1634 con il titolo « Lo cunto de li cunti », cioè il racconto dei racconti, Giovan Battista Basile, nella fiaba intitolata « La gatta cenerentola », usò proprio il *topos* della scarpetta mancante per costruirvi intorno una narrazione fantastica che qualche secolo dopo entrerà a pieno titolo nella favolistica europea.

Se dunque la relazione tra Piedrigotta e i naviganti era molto forte, quando volgiamo la nostra attenzione all'altra chiesa napoletana ricordata nelle « Sante Parole », Santa Chiara, il discorso si arricchisce di nuovi punti di vista. Costruita a partire dal 1310 come chiesa monumentale di un altrettanto monumentale complesso conventuale francescano, per volontà dei sovrani allora sul trono del *Regnum Siciliae*, Roberto d'Angiò e sua moglie Sancia di Maiorca, la chiesa di Santa Chiara non c'è dubbio che avesse una visibilità eccezionale sulla linea di costa (Ill. 77). Essendo situata su un asse sud-ovest/nord-est, da mare si vedeva la parte posteriore della chiesa, la facciata meridionale della parete terminale della struttura, confinante con il chiostro delle clarisse (Ill. 80). La riconoscibilità di Santa Chiara per chi guardi la città da mare, persino oggi che il fronte mare sul porto è invaso dalle costruzioni, è ancora un elemento ineludibile della topografia di Napoli.

Su Santa Chiara va precisato che non vi è alcuna tradizione medievale napoletana che la colleghi espressamente al mare, sebbene sia nota la devozione dei marinai per la santa assiate, a partire dal miracolo del salvataggio di una nave dalla tempesta.²⁸ Ma nella chiesa si conservavano sicuramente

26 D'Ovidio (n. 25), pp. 57-65.

27 Canzanella, Claudio, *I volti di Maria. Miti e Riti. Le sei sorelle. Il culto popolare della Madonna in Campania*, Napoli 2002, pp. 50-51.

28 Si tratta di miracoli non attestati da fonti scritte: Frugoni, Chiara, *Una solitudine abitata. Chiara d'Assisi*, Bari/Roma 2006, p. 163. Durante le discussioni tenutesi nel corso del convegno di Friburgo, Valeria Polonio attirò l'attenzione sullo stretto nesso esistente tra la devozione a santa Chiara e i naviganti

alcune reliquie di san Ludovico di Tolosa,²⁹ il secondogenito di Carlo II d'Angiò che morì nel 1297 nel castello di Brignoles e fu sepolto nella chiesa dei francescani di Marsiglia per poi essere santificato nel 1317 da papa Giovanni XXII. Potrebbe essere stata proprio la presenza di quelle venerate reliquie a far sì che, oltre a Piedigrotta, soltanto a Santa Chiara, tra tutte le innumerevoli chiese cittadine, si rivolgessero le invocazioni dei marinai.

Negli atti del processo di canonizzazione di san Ludovico,³⁰ fratello del re di Napoli fondatore di quella chiesa, il mare, infatti, entra da protagonista nelle testimonianze dei miracoli.³¹ Un intero capitolo riguarda i numerosi miracoli « de periculo et naufragio in mari facta », nei quali i testimoni dichiaravano di aver invocato san Ludovico trovandosi in situazioni nelle quali avevano temuto il naufragio: in cambio, se fossero sopravvissuti, promettevano di recarsi presso la sua tomba non appena fossero rientrati nel porto di Marsiglia, prima di ritornare alle loro abitazioni, o si impegnavano a offrire al santo una barca di cera con tante immagini di cera quanti erano gli uomini presenti sulla barca che era stata in pericolo.³² In uno di

liguri, tanto che la santa si trova spesso raffigurata nelle cappelle delle confraternite di marinai.

- 29 Porzioni del braccio, della tunica e del cappuccio di Ludovico si custodiscono in un reliquiario settecentesco nel Museo dell'Opera di Santa Chiara. Un prezioso reliquiario del braccio del santo, commissionato dalla regina Sancia di Maiorca, è ora al Louvre: Bertaux, Émile, *Le bras-reliquaire de saint Louis de Toulouse au musée du Louvre*, in: *Chronique des arts et des curiosités* (1898), pp. 45-46; Leone de Castris, Pierluigi, *Une attribution à Lando di Pietro. Le bras reliquiaire de saint Louis de Toulouse*, in: *Revue du Louvre* 30 (1980), pp. 71-76; Gaborit-Chopin, Danielle, *Le bras-reliquaire de saint Luc*, in: *Mélanges Verlet: studi sulle arti decorative in Europa. Antologia di belle arti* 27-28 (1985), pp. 4-18; Secondo D'Engenio Caracciolo, Cesare, *Napoli sacra, Napoli 1623*, p. 239, nel monastero si trovavano anche le reliquie del braccio e del cervello, oltre alla camicia, un lenzuolo e l'abito.
- 30 *Analecta Franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historiam fratrum minorum spectantia edita a patribus collegii S. Bonaventuræ. Tomus VII. Processus Canonizationis et Legendæ variæ Sancti Ludovici o.f.m.*, episcopi Tolosani, Quaracchi-Firenze 1951, pp. 228-233, 322, 373.
- 31 Vauchez, André, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge, d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques, édition revue et mise à jour (Bibliothèque des École françaises d'Athènes et de Rome 241)*, Roma 1988, pp. 265 ss.
- 32 *Sugli ex-voto in cera: Bisogni, Fabio, Ex voto e la scultura in cera nel tardo Medioevo*, in: *Visions of Holiness. Art and Devotion in Renaissance Italy*, a cura di Andrew Ladis e Shelley Zuraw (*Studies in the History of Art* 4),

questi racconti, un uomo ritornando dalla pesca, aveva ormeggiato la barca nel porto di Marsiglia accanto ad altre barche, ma la mattina dopo non era più riuscito a trovarla; aveva cercato ovunque, e finalmente gli era venuto in mente di rivolgersi a Ludovico, vergognandosi di non averci pensato prima, e gli aveva promesso una barca di cera se gli avesse fatto trovare la sua, di barca, come poi miracolosamente avvenne.³³ E se è vero che alla fine del Medioevo la protezione dei naviganti diventa un tema ricorrente per molti dei nuovi santi di recente creazione,³⁴ non si può ignorare che sia Marsiglia che Napoli, città legate entrambe a san Ludovico e alle sue spoglie, erano dotate di un porto di grande importanza nel Mediterraneo.

Visibile da mare doveva essere, peraltro, almeno parzialmente, la chiesa napoletana di Sant'Eligio al Mercato (Ill. 77), nella quale si conserva, sulla semicolonna del pilastro posto proprio di fronte all'entrata, una pittura murale raffigurante Urbano V, il papa avignonese sulla cui tomba, a Saint-Victor, sempre a Marsiglia, si svolsero moltissimi miracoli, tanto che durante l'inchiesta di canonizzazione gli si attribuirono ben 28 salvataggi di navi dal naufragio su 32 miracoli concernenti il dominio degli elementi naturali.³⁵ Pur non avendo Urbano V alcun legame con il mare, il fatto che la sua tomba si trovasse a Marsiglia, e che lì si svolgesse la maggior parte dei suoi miracoli, fece sì che anche questo santo fosse posto al centro di racconti riguardanti la salvezza dei marinai. Forse allora non è un caso se l'unica immagine napoletana di Urbano V si trovi in Sant'Eligio, un edificio sacro situato sul limite del lato orientale della topografia cittadina, vicinissimo al mare, fondato

Athens, GA 2001, pp. 67–91; id., La scultura in cera nel Medioevo, in: *Iconographica* (2002/1), pp. 1–15; Holmes, Megan, *Ex-votos: Materiality, Memory, and Cult*, in: *The Idol in the Age of Art. Objects, Devotions and the Early Modern World*, a cura di Cole, Michael W. e Zorach, Rebecca (St. Andrews Studies in Reformation History), Farnham/Burlington 2009, pp. 159–182.

33 *Analecta* (n. 30), p. 322.

34 Vauchez, André, *Les Saints protecteurs contre le péril de la mer dans les miracles médiévaux (XII^e–XV^e siècle)*, in: *I santi venuti dal mare. Atti del convegno internazionale (Bari/Brindisi, 14–18 dicembre 2005)*, a cura di Calò Mariani, Maria Stella, Bari 2009, pp. 3–14.

35 Vauchez (n. 34), pp. 8–9; Veyssièrre, Gerard, *Vivre en Provence au XIV^e siècle*, Paris 1998, p. 175.

con finalità di assistenza ospedaliera da una comunità francese di artigiani e mercanti che a Napoli lavorava e viveva.³⁶

III. Le coste di Napoli, l'architettura angioina e l'« Itinerarium ad Jerusalem » di Petrarca

Che si possa individuare un nesso tra visibilità del sacro da mare e timore della navigazione interviene a dimostrarlo l'« Itinerarium ad sepulcrum Domini Nostri Ihesu Christi » di Francesco Petrarca,³⁷ o « Itinerarium Syriacum », un testo che per quanto riguarda Napoli può ancora darci indicazioni di un certo rilievo. Nell'esordio a questa colta guida di viaggio, redatta nel 1358 per l'amico Giovannolo Guido da Mandello (governatore di Bergamo e nipote di Matteo Visconti) che stava per recarsi in Terrasanta, Petrarca spiegava le ragioni del suo rifiuto ad accompagnarlo, malgrado non potesse esistere percorso più santo di quello che conduceva sulla tomba di Cristo, o spettacolo più desiderabile (*O beatum iter et invidiosum cristiano animo spectaculum!*). Pur vergognandosi di ammettere qualcosa che molto lo imbarazzava, Petrarca doveva infatti obbedire all'imperiosa verità e confessare

36 Per l'identificazione di Urbano V nel personaggio dipinto sul pilastro e per l'analisi delle fonti antiquarie di età moderna connesse con la questione della fondazione della chiesa: Lucherini, Vinni, Un papa francese a Napoli: un'immagine trecentesca di Urbano V identificata e le effigi dei fondatori di Sant'Eligio, in: *Le plaisir de l'art du Moyen Âge. Commande, production et réception de l'œuvre d'art*, Paris 2012, pp. 181–192.

37 Non è disponibile al momento un'edizione critica completa che abbia tenuto conto di tutti i testimoni manoscritti dell'« Itinerarium ». Per le più recenti edizioni: con traduzione inglese, *Petrarch's Guide to the Holy Land*: facsimile ed. of Cremona, Biblioteca Statale, manuscript BB.1.1.5., a cura di Cachey, Theodore J., Notre Dame, IN 2002; Francesco Petrarca, *Itinerarium ad sepulcrum Domini Nostri Ihesu Christi*. English Petrarch's Itinerarium: a proposed route for a pilgrimage from Genoa to the Holy Land, a cura di Shey, H. James, Binghamton 2004; con traduzione francese: Francesco Petrarca, *Itinéraire de Gênes à la Terre Sainte*. 1358, a cura di Lenoir, Rebecca e Carraud, Christophe, Grenoble 2002. Nel corso del Quattrocento ebbe ampia diffusione un volgarizzamento in « un impasto linguistico dove una grossa fetta è riservata a latinismi e a voci toscane, mentre gli esiti meridionali risultano piuttosto stemperati »: *Volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca. « Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam »*, a cura di Paolella, Alfonso (Commissione per i testi di lingua), Bologna 1993, p. LXXXII.

che, tra le molte cause che lo frenavano dal compiere quel viaggio, nessuna era più forte della paura del mare (*nulla potentior quam pelagi metus*). Il poeta, però, doveva anche ammettere che non era certo la morte su mare che lo atterriva più della morte per terra: sarebbe stato comunque impossibile evitare la morte, e non era affatto questo il suo timore. Qualcuno allora avrebbe potuto chiedergli: ma se non temi la morte, cosa temi andando per mare? Ebbene, la risposta era chiarissima: temeva la morte lunga, ma ancor peggio temeva la nausea, che aveva inutilmente cercato di combattere navigando, accrescendo invece il supplizio che questa ogni volta gli infliggeva. Forse, aggiungeva Petrarca, era proprio la nausea il freno che la natura aveva imposto alla sua anima desiderosa di viaggiare e ai suoi occhi continuamente insaziabili di vedere nuove cose (*Hoc forsitan animo vago et rerum novarum visione inexplebili oculo frenum posuit natura*).³⁸ Ma questa paura lo aveva infine condotto a scrivere un itinerario geografico di tutto quello che Giovannolo avrebbe potuto vedere recandosi per mare in Terrasanta da Genova.³⁹

Una volta superati i Campi Flegrei e i siti connessi al mito virgiliano, tra i quali anche la chiesa di Piedigrotta più sopra ricordata, ecco cosa consigliava

38 L'esordio costituisce « un capolavoro di strategia retorica dove l'autore riesce a scansare un impegno per lui inutile e oneroso, ma nello stesso tempo, utilizzando distinte motivazioni teologiche e filosofiche e lodando le scelte del Mandello, riesce a non urtare la sensibilità del suo potente e nobile interlocutore »: Paolella, Alfonso, La descrizione di Napoli nel volgarizzamento umanistico dell'*Itinerarium Syriacum* del Petrarca, in: Petrarca e Napoli. Atti del convegno (Napoli, 8-11 dicembre 2004), a cura di Cataudella, Michele, Pisa/Roma 2006, pp. 59-74, in part. p. 63.

39 Tra le analisi interpretative del testo, su diversi piani disciplinari: Paolella, Alfonso, Petrarca e la letteratura odeporica del Medioevo, in: Studi e problemi di critica testuale 44 (1992), pp. 61-85; id., Petrarca, peregrinus an viator, in: L'Odeporica/Hodeporics. On Travel Literature, a cura di Monga, Luigi, Annali d'Italianistica XIV (1996), pp. 152-176; Tangheroni, Marco, A proposito di scritture letterarie di viaggio nel Medioevo. Note su Francesco Petrarca, in: Viaggiare nel Medioevo, a cura di Gensini, Sergio, Roma 2000, pp. 517-536; Sabbatino, Pasquale, L'*Itinerarium* di Petrarca. Il viaggio in Terrasanta tra storia, geografia, letteratura e sacre scritture, in: Studi rinascimentali. Rivista internazionale di letteratura italiana 4 (2006), pp. 11-22; Bellenger, Yvonne, Pétrarque et le voyage, in: Francesco Petrarca: l'opera latina. Tradizione e fortuna. Atti del 16° convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 19-22 luglio 2004), Firenze 2006, pp. 191-204; Stella, Francesco, Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino: Europa e Italia dall'*Itinerarium* alle *Epistole* metriche, in: Incontri triestini di filologia classica 6 (2006-2007), pp. 81-94. Sulla

Petrarca a proposito di Napoli, definita una delle città più importanti della costa:

Proxima in valle sedet ipsa Neapolis, inter urbes litoreas una quidem ex paucis. Portus hic etiam manufactus; supra portum regia, ubi si in terram exeas, capellam regis intrare ne omiseris, in qua conterraneus olim meus, pictorum nostri evi princeps, magna reliquit manus et ingenii monimenta. Non audeo te hortari ut extantem in colle urbi proximo Cartusie domum adeas. Scio ut navigatio fatigationem et fastidium parit. At Clare Virginis preclarum domicilium, quamvis a litore parumper abscesserit, videto, regine senioris amplissimum opus. Illud nulla festinatio, nullus labor impediatur, quin duos urbis illius vicos, Nidum scilicet et Capuanam, videas, edificiis supra privatum modum et, ante quam pestis orbem terre funditus exhausisset, vix cuiquam credibili militie numero et decore memorabiles. Militem ad militie pelagus, opus professioni tue debitum, te mitto, non studiosum veritatis ad fabulas, et idcirco Castrum Ovi titulo cognitum eminus aspesisse satis fuerit.

Qualora fosse sceso a terra, Giovannolo non doveva omettere di entrare prima di tutto nella cappella del re di Napoli, situata all'interno della regia posta a sua volta proprio al di sopra del porto (Ill. 78-79); in questa cappella, un conterraneo di Petrarca, un principe dei pittori di quei tempi (Giotto), aveva lasciato grandi testimonianze della sua mano e del suo ingegno. Sarebbe stato poi opportuno che Giovannolo si recasse sul colle vicino alla città, dove sorgeva il monastero cartusiense (Ill. 81), ma Petrarca non osava esortarlo a compiere anche questa visita, conoscendo bene la fatica e

letteratura odepica si veda anche Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo, a cura di Spila, Cristiano, Milano 2010. Il fatto che del volgarizzamento dell'« Itinerarium » petrarchesco si contino ormai cinque testimoni meridionali, datati tra il 1435 (?) e il 1516, indizio rilevante di una sua ampia diffusione nel Mezzogiorno, ne ha fatto supporre un uso concreto come portolano sulle coste tirreniche, « perché indicava tutti i luoghi, almeno i più importanti, dove una nave che costeggiava il litorale potesse, in caso di necessità, trovare riparo »: Paolella (n. 38), p. 74. Sui portolani: Campbell, Tony, Portolan Charts from the Late Thirteenth Century to 1500, in: Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean, a cura di Harley, John Brian e Woodward, David (The History of Cartography I), Chicago/London 1987, pp. 371-463; da ultimo: Pujades i Bataller, Ramon Josep, Les Cartes Portolanes. La representació medieval d'una mar solcada (Institut Cartogràfic de Catalunya, Institut d'Estudis Catalans, Institut Europeu de la Mediterrània), Barcelona 2007; id., Espais viscuts i espais imaginats: les representacions del món de la baixa edat mitjana, in: Studium medievale. Revista de cultura visual-cultura escrita 3 (2010), pp. 27-41.

il fastidio provocati dalla navigazione; ciò nonostante Giovannello doveva andare a vedere almeno la bellissima dimora di santa Chiara (Ill. 80), opera insigne della regina madre (Sancia di Maiorca), sebbene si dovesse un po' salire rispetto alla costa. Né la fretta, né la fatica avrebbero inoltre dovuto impedirgli di recarsi a vedere i due quartieri di Nido e Capuana, memorabili per la presenza di edifici ben più alti del consueto, oltre che per il numero e la bellezza a stento credibile dei soldati. Nel mandarlo, lui soldato e amante della verità, verso un mare di soldati, Petrarca non lo inviava verso le favole; e in ogni caso gli sarebbe bastato aver visto da lontano il Castel dell'Ovo (Ill. 82), noto per il suo solo nome.

In questo passo si fanno strada alcuni concetti di particolare interesse sulla visibilità del sacro da mare. La prima delle indicazioni fornite da Petrarca si riferisce a una *capella regis*, verosimilmente la cappella palatina tuttora accessibile dalla grande corte del *Castrum novum*, edificato per volontà del re Carlo I d'Angiò come residenza fortificata, tra il 1279 e il 1284,⁴⁰ sull'area di costa, in una zona extraurbana pianeggiante a circa venti metri sul livello del mare, nei pressi del nuovo porto della città (Ill. 78-79). Il castello subì rilevanti modificazioni nel momento in cui, nel 1442, giunse a Napoli Alfonso d'Aragona, grazie al quale divenne il simbolo più eclatante della nuova monarchia aragonese (tuttora il trionfo all'antica di Alfonso accompagna l'ingresso di chi si rechi al suo interno), sede principale del re oltre che deposito del tesoro regio,⁴¹ ma la cappella palatina non fu toccata né modificata dal nuovo sovrano, tanto che tuttora, malgrado l'avanzamento della città rispetto al mare, la cappella è visibile per chiunque si trovi

40 Aceto, Francesco, Il < castrum novum > angioino di Napoli, in: Cantieri medievali, a cura di Cassanelli, Roberto, Milano 1995, pp. 251-267.

41 Barral i Altet, Xavier, Alfonso il Magnanimo tra Barcellona e Napoli, e la memoria del Medioevo, in: Medioevo: immagine e memoria. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), Milano 2009, pp. 649-667; id., Dopo la morte del re. Politica, religione e arte nei trasferimenti delle spoglie di Alfonso il Magnanimo (Napoli/Poblet, 1458-1671). A proposito del *De translatione cadaveris Alphonsi Regis de Aragonia* di Michele Muscettola (1667), in: Art fugitiu, a cura di Alcoy, Rosa, Barcelona (in corso di stampa); Molina Figueres, Joan, Contra Turcos. Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della crociata, in: La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini, a cura di Abbamonte, Giancarlo et alii, Roma 2011, pp. 97-110; De Divitiis, Bianca, Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into < all'antica > Residences for the Aragonese Royals, in: Zeitschrift für Kunstgeschichte 76 (2013), pp. 441-474.

nel porto.⁴² Nel parlare poi di un pittore fiorentino che in questa cappella avrebbe lavorato, Petrarca parlava evidentemente di Giotto (il cui nome, assente nella versione latina, compare nel volgarizzamento napoletano),⁴³ che era stato a Napoli tra il 1328 e il 1332/1333, al servizio di Roberto d'Angiò.⁴⁴ Della decorazione murale eseguita da Giotto non resta quasi più nulla, ma la cappella presenta ancora una caratteristica che la rende molto importante ai fini di questo discorso, perché si trattava appunto di un luogo di culto che di sicuro fu pensato *ab origine* per esser riconosciuto da mare.

Il secondo suggerimento fornito da Petrarca all'amico Giovannello riguarda invece la certosa di San Martino (Ill. 81). Oggi non resta quasi più nulla del monastero visto da Petrarca nei suoi anni napoletani, perché durante l'età moderna tutto è stato alterato,⁴⁵ ma si trattava anche in questo caso di una vera e propria fondazione angioina. La certosa infatti era stata voluta nel 1325 dal duca Carlo di Calabria,⁴⁶ vicario del regno per suo padre Roberto d'Angiò fino alla sua prematura scomparsa nel 1328. E che la costruzione avesse un valore particolare per i sovrani di Napoli, soprattutto dopo la morte di Carlo, è attestato a chiare lettere da una lettera del 13 maggio 1333, nel quale il re Roberto informava sua moglie Sancia di Maiorca di averle concesso alcune terre con le relative ricche dotazioni, in modo che

42 Sulle cappelle costruite nelle dimore reali e principesche si veda, ad esempio, il caso francese: Billot, Claudine, *Les saintes-chapelles (XIII^e-XVI^e siècles). Approche comparée de fondations dynastiques*, in: *Revue d'Histoire de l'Eglise de France* 73 (1987), pp. 229-248; e più in generale sull'Europa medievale: *Court Chapels of the High and Late Middle Ages and their Artistic Decoration*, a cura di Fajt, Jiří, Praha 2003.

43 Paolella (n. 38), p. 68.

44 Caglioti, Francesco, *Giovanni di Balduccio a Bologna: l'Annunciazione per la rocca papale di Porta Galliera (con una digressione sulla cronologia napoletana e bolognese di Giotto)*, in: *Prospettiva* 117-118 (2005), pp. 21-63; Leone de Castris, Pierluigi, *Giotto a Napoli*, Napoli 2006.

45 Cassani, Silvia, *Sapio, Maria e Spinosa, Nicola, La Certosa e il Museo di San Martino*, Napoli 2000.

46 Strazzullo, Franco, *Il « privilegium foundationis Carthusiae Neapolitanae » della regina Giovanna I (14 luglio 1347). Nel VI Centenario della consacrazione della chiesa di S. Martino*, in: *Atti della Accademia Pontaniana XVII (1967-1968)*, pp. 179-200, in part. pp. 189-190 (Appendice I. Carlo duca di Calabria fonda la certosa di S. Martino, 4 maggio 1325). Dal documento si evince che preposti del cantiere erano i maestri Tino di Siena e Francesco de Vivo.

si potessero proseguire, come lei molto desiderava per l'anima del defunto Carlo, i lavori alla certosa lasciati interrotti qualche anno prima.⁴⁷

L'ultimo sito di culto sul quale Petrarca attirava l'attenzione del suo interlocutore di passaggio per Napoli era la chiesa conventuale di Santa Chiara (Ill. 80), costruita, come già accennato più sopra, su commissione di Roberto e Sancia, per ospitarvi, in origine, clarisse di nobili natali provenienti dai territori provenzali del Regno.⁴⁸ Sito prediletto della nobiltà napoletana e regnicola più vicina ai sovrani a partire dagli anni trenta del Trecento; luogo di sepoltura di alcuni dei membri della famiglia reale (senza alcuna pretesa di farne un *pantheon*), la chiesa assunse sempre più nel corso del secolo il ruolo di chiesa reale, delegata allo svolgimento dei principali eventi pubblici coinvolgenti i sovrani e la corte.⁴⁹ Ma anche in questo caso si trattava di un edificio più che ben visibile da mare. Nell'indicare dunque al suo interlocutore la cappella palatina, la certosa di San Martino e la chiesa francescana di Santa Chiara, Petrarca segnalava a chiunque in futuro avesse letto questo itinerario costiero le tre architetture sacre la cui percezione visiva non poteva non colpire l'occhio di qualsiasi navigante approdasse a Napoli o soltanto la guardasse dal ponte di una nave di passaggio. E Petrarca doveva conoscere bene Napoli, per averla visitata durante i suoi due soggiorni napoletani, uno

47 Per l'analisi e la contestualizzazione storica di questo documento: Lucherini, Vinni, *The Journey of Charles I, King of Hungary, from Visegrád to Naples (1333): Its Political Implications and Artistic Consequences*, in: *The Hungarian Historical Review. New Series of Acta Historica Academiae Scientiarum Hungariae* 2 (2013/2), pp. 341-362; ead., *Precisazioni documentarie e nuove proposte sulla commissione e l'allestimento delle tombe reali angioine nella Cattedrale di Napoli*, in: *Studi in onore di Maria Andaloro*, Roma 2014, pp. 137-143.

48 Gaglione, Mario, *Qualche ipotesi e molti dubbi su due fondazioni angioine a Napoli: S. Chiara e S. Croce di Palazzo*, in: *Campania Sacra XXXIII* (2002), pp. 61-108; id., *La Basilica ed il monastero doppio di S. Chiara in studi recenti*, in: *Archivio per la storia delle donne IV* (2007), pp. 127-209.

49 Lucherini, Vinni, *Le tombe angioine nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto d'Angiò*, in: *Medioevo: i committenti. Atti del convegno internazionale* (Parma, 21-26 settembre 2010) a cura di Quintavalle, Arturo Carlo, Milano 2011, pp. 477-504; ead., *Il refettorio e il capitolo del monastero maschile di Santa Chiara: l'impianto topografico e le scelte decorative*, in: *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa, e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di Aceto, Francesco, D'Ovidio, Stefano e Scirocco, Elisabetta, Salerno 2014, pp. 385-430.

nel marzo del 1341; l'altro nel novembre del 1343, quando, Roberto ormai morto, vi si era recato come ambasciatore dei Colonna.⁵⁰

Guardando, con il testo petrarchesco alla mano, la Tavola Strozzi (Ill. 77), celebre dipinto tardo-quattrocentesco a olio su legno nel quale fu rappresentato il ritorno vittorioso della flotta di Ferrante d'Aragona nel porto di Napoli avvenuto il 12 luglio dell'anno 1465,⁵¹ si può immaginare che la Napoli che il poeta fiorentino aveva visto con i propri occhi non dovesse poi essere molto diversa da quella riconoscibile nella pittura, malgrado che le modifiche e le aggiunte del periodo aragonese al patrimonio monumentale cittadino non fossero affatto trascurabili. Si tratta infatti della più antica rappresentazione grafica pressoché completa di Napoli vista da mare, e nel contempo del più antico documento figurativo, che, con programmatico e perseguito intento di esaustività della raffigurazione, ci consenta di ricostruire idealmente la forma e la *facies* che alla fine del Medioevo la città potesse mostrare a chi vi si recasse.

La Napoli che si vede in questa tavola era un'entità urbanistica ancora medievale, nella quale la topografia cittadina articolava le proprie componenti sacre e civili in maniera sinuosa rispetto al paesaggio costiero del quale era parte integrante. All'epoca di realizzazione del dipinto, subito dopo la metà del XV secolo, le fondazioni religiose tardo-antiche e altomedievali, così come gli ambiziosi impianti tardo-duecenteschi e trecenteschi del periodo angioino, erano ancora funzionanti in quanto siti devozionali e di culto, come lo sono per gran parte anche oggi nonostante i danni provocati dai bombardamenti americani della seconda guerra mondiale. Sul primo piano della tavola si individuano bene le possenti mura cittadine, il porto

50 Sulle ragioni del primo viaggio a Napoli: Kiesewetter, Andreas, Francesco Petrarca e Roberto d'Angiò, in: Archivio Storico per le Province Napoletane CXXXIII (2005), pp. 145-176; su quelle del secondo: Amabile, Arsenio, La corte di Roberto d'Angiò e il secondo viaggio di Petrarca a Napoli, Napoli 1890.

51 Pane, Giulio, La Tavola Strozzi tra Napoli e Firenze. Un'immagine della città nel Quattrocento, Napoli 2008. Sulla forma della Napoli rinascimentale: Vencato, Marco, Space Politics and Images of Power. The Urban Renewal of Naples during the Renaissance, in: The Power of Space in Late Medieval and Early Modern Europe. The Cities of Italy, Northern France and Low Countries, a cura di Boone, Marc e Howell, Martha, Turnhout 2013, pp. 11-20. Sulle rappresentazioni grafiche della città in età moderna: Brancaccio, Giovanni, Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno (L'altra Europa), Napoli 1991; Le città dei cartografi. Studi e ricerche di storia urbana. Atti del IV convegno internazionale di studi su « L'iconografia della città europea dal XV al XIX secolo », a cura di de Seta, Cesare e Marin, Brigitte, Napoli 2008.

voluto dai sovrani angioini, il *Castrum novum* che spicca alla sinistra del molo (Ill. 78); più lontano si vede la sagoma di Castel dell'Ovo, costruito sull'isolotto di Megaride, collegato alla terraferma attraverso un ponte (Ill. 82). Volgendo lo sguardo verso destra, ci si trova invece di fronte alla città storica, chiusa dentro le mura, costruita sul pendio, tanto che lo sfalsamento in altezza degli edifici non costituisce soltanto un espediente ottico del pittore, ma corrisponde a quanto effettivamente tuttora si percepisce da mare. Qui, accanto alle abitazioni, delle quali Petrarca sottolineava la bellezza, gli edifici sacri emergono in tutta evidenza: Santa Chiara (Ill. 80), più di tutti gli altri; e poi, andando da sinistra verso destra, San Domenico Maggiore, San Lorenzo Maggiore, la Cattedrale, architetture gotiche innalzate durante il regno di Carlo II d'Angiò e di suo figlio Roberto, in un momento nel quale la città assistette a un rinnovamento dell'edilizia sacra, per volontà sia dei sovrani che degli ordini religiosi impiantati dentro le mura. Di tale mutamento della topografia del sacro fornisce ulteriore testimonianza la costruzione della certosa di San Martino (Ill. 81), che nel dipinto svetta sulla sommità della collina che dall'alto dominava la città, accanto al castello, pure angioino, di Sant'Elmo.⁵²

Il confronto tra il testo petrarchesco e questo dipinto invita a osservare con un altro sguardo le architetture del periodo angioino, sia quelle costruite per volere dei sovrani, sia quelle da loro soltanto patrocinate. Di tali architetture siamo abituati a studiare le forme strutturali e le decorazioni pittoriche e scultoree, ma forse la loro posizione e la loro monumentalità erano destinate anche a favorirne una percezione da mare, tanto che ci si chiede se per sovrani abituati ad andare per mare o per i quali comunque il mare era la principale via di comunicazione tra i diversi territori appartenenti al Regno, non poteva essersi fatta sentire l'esigenza di dare un'immagine della città da mare che mettesse in risalto la maestosità non solo delle residenze reali, ma anche degli edifici religiosi: un'operazione che potrebbe spiegarsi sulla base della necessità comunicativa e simbolica di fornire dei segni (le architetture) decifrabili da lontano.

52 Gubitosi, Camillo, *Analisi e lettura architettonica di Castel Sant'Elmo in Napoli*, in: *Atti della Accademia Pontaniana* 22 (1973), pp. 39-70.

IV. Conclusioni

Il concetto di visibilità del sacro da mare, che per Napoli è quasi tangibile tanto è forte l'accento che Petrarca pone sulle principali architetture napoletane percepibili dai naviganti, ritorna in maniera costante nell'« Itinerarium », fornendo una chiave originale di interpretazione letteraria del rapporto che il Medioevo occidentale aveva con il Mediterraneo e con la sacralità che vi si dispiegava. Nell'introduzione al percorso di viaggio, rivolgendosi all'amico in partenza, Petrarca lo aveva vivamente esortato ad andare comunque senza di lui, con la finalità di guardare molte cose, il cui ricordo, nel corso dell'intera vita, gli avrebbe di continuo rinnovato il piacere di averle viste (*Ibis ergo sine me, et multa cospiciens, quorum tibi, dum vixeris, memoria voluptatem renovet*).

Se quindi è dal timore del mare, largamente condiviso nel Medioevo, che nascevano il bisogno e la prassi di rivolgere preghiere ai luoghi sacri o promettere pellegrinaggi ed *ex-voto*, è dal medesimo timore, sia pure assunto come giustificazione retorica per non partire, che nasceva in Petrarca il pretesto della narrazione letteraria, determinando la sostituzione del viaggio per mare con il racconto di ciò che da mare si poteva vedere. E mentre il destinatario dell'itinerario si sarebbe dovuto fidare solo della propria capacità di osservazione, Petrarca poteva far conto sulla propria memoria intellettuale, che lo spingeva a scrivere il percorso di un viaggio che per buona parte non aveva e non avrebbe mai fatto, attraverso quanto su quei luoghi aveva letto nelle descrizioni di chi ci era stato, o su quanto aveva guardato sulle carte geografiche,⁵³ e per quel che riguarda a Napoli, su quanto aveva visto con i propri occhi quando vi si era recato prima e dopo la morte di Roberto d'Angiò.

La visibilità del sacro, con la quale i pescatori, i marinai e tutti i naviganti che si sporgevano oltre i parapetti dovevano fare i conti nei loro viaggi per mare, diveniva così nel racconto di Petrarca il « fil-rouge » del concetto di visione, lo strumento che consentiva di conservare il ricordo, ma anche il piacere, la *voluptas*, dei luoghi visti. Interviene a dimostrarlo

53 Bouloux, Nathalie, *Encore quelques reflexions sur l'usage des cartes par Pétrarque*, in: *Petrarca, la medicina, les ciènces. Atti del convegno internazionale* (Barcelona, 21-23 octobre 2004), in: *Quaderns d'Italià XI* (2006), pp. 313-326; Edson, Evelyn, *Petrarch's Journey between Two Maps*, in: *The Art, Science, and Technology of Medieval Travel*, a cura di Odell Bork, Robert e Kann, Andrea, Aldershot/Burlington 2008, pp. 157-166; Pontari, Paolo, *Pictura latens. La dispersa carta geografica d'Italia di Petrarca e Roberto d'Angiò*, in: *Rinascimento XLIX* (2009), pp. 211-244.

linguisticamente la frequente ricorrenza, nel testo petrarchesco, di radici semantiche attinenti all'occhio e alle sue abilità, come i verbi < conspicerè > o < videre > o < spectare >, coniugati nelle differenti forme necessarie alla narrazione. In questa concezione, intellettuale certo, senza alcun dubbio, ma nel contempo molto concreta, in quanto basata, nel caso di Napoli, su un'esperienza personale di Petrarca, la città capitale del *Regnum Siciliae* poteva vantare architetture sacre perfettamente visibili da mare, per le quali, secondo il poeta, valeva la pena di scendere a terra per guardarle da vicino, malgrado il mar di mare e la fatica del viaggio. La cappella dei re, Santa Chiara, la certosa di San Martino, sono peraltro le uniche architetture sacre, insieme con Piedigrotta, a essere espressamente segnalate nell'« Itinerarium ».

Con Petrarca si chiudeva così, dal punto di vista letterario, il cerchio aperto dal biografo di Atanasio con la sua descrizione di Napoli. La geografia napoletana del sacro di cui l'agiografo di IX secolo si era fatto nobile interprete, una geografia tutta basata sulla *vetustas* e sulla remota antichità degli edifici di culto e dei monasteri risuonanti di canti ininterrotti, trovava in Petrarca un nuovo più moderno interprete, per il quale le sole architetture del Mediterraneo, molto ben individuabili nella visione da mare delle coste napoletane, nelle quali fosse anche auspicabile entrare fisicamente, erano costruzioni monumentali, all'avanguardia, gotiche, volute dai re, dalle regine e dai principi angioini di Napoli come luoghi di messa in scena sia del proprio potere, sia della propria dichiarata profonda religiosità.

Illustrations



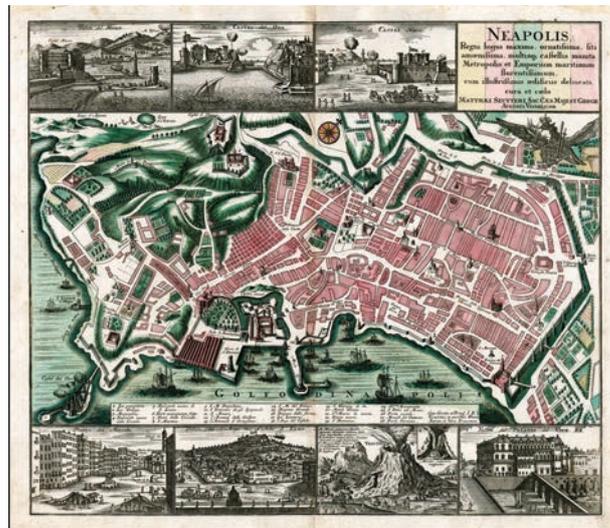
Ill. 73 – Carta dell’Italia meridionale, incisione in rame colorata, da Nicolas de Fer, Les Royaume de Naples et de Sicile, Paris 1705.



Ill. 74 – Il golfo di Napoli, incisione in rame colorata, da Joseph Roux, Recueil des principaux plans des ports et rades de la Mer Méditerranée, Marseille 1764.



Ill. 75 – Matthäus Seutter, Neapolis, Augsburg 1730, incisione in rame colorata.



Ill. 76 – Bastiaen Stoopendaal (inc.), Veduta di Napoli a volo d'uccello, incisione in rame colorata, in Pierre Mortier, Nouveau theatre d'Italie, Amsterdam 1704.



Ill. 77 – Tavola Strozzi, olio su legno, ca. 1465, Napoli, Museo di San Martino.



Ill. 78 – Tavola Strozzi, olio su legno, ca. 1465, Napoli, Museo di San Martino, part. con il molo e Castel Nuovo.



Ill. 79 – Veduta del porto di Napoli, disegno a piuma, ca. 1498, in: New York, Pierpont Morgan Library, Ms. M. 801, fol. 117.



Ill. 80 – Tavola Strozzi, olio su legno, ca. 1465, Napoli, Museo di San Martino, part. con la chiesa di Santa Chiara.



Ill. 81 – Tavola Strozzi, olio su legno, ca. 1465, Napoli, Museo di San Martino, part. con la certosa di San Martino e il Belforte.



Ill. 82 – Tavola Strozzi, olio su legno, ca. 1465, Napoli, Museo di San Martino, part. con il Castel dell’Ovo.